

Primarie, Hillary spera nel sorpasso

Oggi il voto in North Carolina e Indiana, per i sondaggi si assottiglia il vantaggio di Obama
L'ex first lady torna ad essere la candidata in grado di battere McCain



GLI SCENARI POSSIBILI

1) Obama vince in Indiana e Clinton lascia. L'entourage della senatrice di New York ammette che in caso di sconfitta non avrebbe più senso continuare la campagna. L'ipotesi è altamente improbabile: tra l'elettorato prevalgono i colletti blu di razza bianca. Negli ultimi sondaggi Clinton ha un vantaggio compreso tra i cinque e i dieci punti. L'unica roccaforte di Obama sembra essere la città di Indianapolis.

2) Clinton vince in North Carolina e Obama deraglia. È un'altra sfida al calcolo delle probabilità: l'elettorato nero rappresenta il 40% e nel cosiddetto "Triangolo della ricerca" dominano i bianchi con istruzione superiore, sinora più favorevoli a Obama. Il vantaggio del senatore dell'Illinois si è ridotto a un terzo dopo le polemiche con l'ex pastore Jeremiah Wright. Il consenso è che se Obama perde il North Carolina, vuol dire che la parabola discendente è irreversibile.

3) I superdelegati si schierano dalla parte di Obama. I leader di partito decidono di porre fine allo scontro interno e appoggiano il candidato che seppur di misura guida il voto popolare. Tra coloro che siedono di diritto alla convention democratica, 218 non hanno ancora sciolto la riserva sulla loro preferenza. Il vantaggio di Clinton tra i superdelegati da febbraio si è ridotto da cento a ventitré.

4) I democratici arrivano spaccati alla convention. È l'incubo di Howard Dean, il presidente del partito: "Il repubblicano John McCain sarebbe l'unico a trarne vantaggio". Se Obama ad agosto non ha raggiunto il quorum di delegati necessari per ottenere la nomination, Clinton intende lottare per far ammettere i delegati della Florida e del Michigan, esclusi per aver anticipato la data delle primarie. La senatrice ha vinto in entrambi gli Stati.



di Roberto Rezzo / New York

UNO PER UNO. Questo il prevedibile esito delle primarie democratiche che si tengono oggi in North Carolina e Indiana. Barack Obama resta il favorito in North Carolina, dove gli afroamericani rappre-

senta il 40% dell'elettorato. Ma il suo vantaggio nelle ultime

settimane è crollato dal 20% a una manciata di punti: tutto sommato, lo scarto è inferiore al margine statistico d'errore. Hillary Clinton - anche nelle più sfavorevoli proiezioni della Cnn - in Indiana è in testa di 4 punti con il 48% delle preferenze. In totale i due Stati valgono 218 delegati, da attribuire con il sistema proporzionale. Salvo clamorosi colpi di scena, non sarà una partita decisiva.

«Dura da sedici mesi. Più di molte condanne in carcere e di tanti matrimoni a Hollywood», scrive New-

day a proposito della sfida tra democratici per la Casa Bianca. Sino-

ra hanno votato 30,7 milioni di elettori in 47 fra Stati e territori Usa. Clinton e Obama insieme

hanno speso oltre mezzo miliardo di dollari in spot pubblicitari, consulenti, manifesti e jet privati. Eppure la gara rimane aperta. L'ultimo conteggio dell'Associated Press attribuisce a Obama un totale di 1.738 delegati contro i 1.606 di Clinton. Per ottenere la nomination servono 2.024 voti. Ogni gior-

no che passa, il destino dei candidati sembra sempre più nelle mani dei 218 superdelegati che non hanno ancora deciso da che parte schierarsi. E che osservano con grande attenzione l'esito delle primarie di oggi.

L'ultimo fine settimana ha registrato un duello a distanza. Clinton aveva chiesto un altro faccia a faccia televisivo ma Obama ha replicato di aver d'aver dibattuto abbastanza. Gli osservatori concordano che davanti alle telecamere se la cava infinitamente meglio se non c'è contraddittorio. E così è andata a finire che si sono divisi equamente i talk-show domenicali. Andando talvolta in onda alla stessa ora su reti diverse. Due gli argomenti che hanno dominato il confronto: tassa sul carburante e politica in Medio Oriente. Obama ha definito «pura demagogia» la proposta di Clinton di sospendere temporaneamente l'imposta federale sulla benzina per alleggerire l'impatto dei prezzi petroliferi sulle buste paga dei consumatori americani. Interessante notare che anche John McCain - in caso di elezione - si è impegnato per un analogo provvedimento. E la linea dura di Clinton nei confronti dell'Iran - con minacce di pesanti rappresaglie in caso di attacco a Israele - viene bollata da Obama come

«la stessa musica che sentiamo da otto anni da George W. Bush». Clinton dal canto suo ha sparato a zero contro la riforma sanitaria proposta da Obama: «Lascerebbe 15 milioni di americani privi di qualunque assistenza». Un sondaggio commissionato dal New York Times e dall'emittente Cbs indica che il 60% degli elettori

approva il modo in cui Obama ha preso le distanze dal reverendo Jeremiah Wright, la sua guida spirituale da quando vive a Chicago. Circa la metà ritiene però che la scelta sia stata dettata da un calcolo politico piuttosto che da una reale divergenza d'opinioni. Gli esperti di statistica avvertono che è difficile fare valutazioni accurate

quando entrano in ballo questioni razziali e gli interpellati sono per la maggior parte bianchi. E che le polemiche abbiano avuto un qualche effetto sull'opinione pubblica lo dimostra il fatto che Obama non è più visto come il candidato democratico con le migliori chance di battere John McCain. Nell'ultima rilevazione dell'Asso-

ciated Press, Clinton batterebbe il candidato repubblicano con il 50% delle preferenze contro il 41 per cento. Nel caso lo sfidante fosse Obama, la situazione risulta sostanzialmente alla pari. Appena tre mesi fa, erano il doppio gli elettori democratici che consideravano il senatore dell'Illinois il cavaliere vincente rispetto a Clinton.

«Palestina, passi avanti sui confini del futuro Stato»

A Gerusalemme l'incontro Olmert-Abu Mazen. Sul premier israeliano l'incubo dello scandalo fondi neri

di Umberto De Giovannangeli

UN PREMIER sospeso tra speranze di pace e l'incubo di uno scandalo che potrebbe porre fine alla sua carriera politica. Malgrado la spada di Damocle di un'incriminazione forse prossima per non meglio precisati reati, che potrebbe causare la caduta del suo governo, per il premier israeliano Ehud Olmert è «business as usual». Ieri a Gerusalemme ha avuto un incontro col presidente palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen) che, secondo una fonte israeliana, è stato coronato da «progressi tangibili».

Olmert prosegue perciò intensamente la sua attività politica, al centro della quale sta il negoziato di pace con i palestinesi, mentre si delinea pure la possibilità di

un'intesa indiretta di cessate il fuoco con Hamas nella striscia di Gaza, mediata dall'Egitto che la settimana prossima invierà il capo dei suoi servizi di sicurezza, il generale Omar Soleiman per sottoporre a Israele le condizioni della possibile tregua. Il premier ha inoltre ricevuto la segretaria di Stato Usa Condoleezza Rice, per la seconda volta in due giorni, prima della partenza di quest'ultima. È possibile che agli asseriti progressi nei colloqui tra Olmert e Abu Mazen abbiano anche contribuito le pressioni della Rice e la necessità politica di mostrare qualcosa di concreto al presidente George W. Bush, atteso questo mese per partecipare ai festeggiamenti per il 60° anniversario della nascita di Israele. Secondo una fonte israeliana, presente all'incontro Olmert-Abu Mazen, al quale hanno partecipato anche i capi dei

gruppi negoziali delle due parti, la ministra degli Esteri Tzipi Livni e l'ex premier Ahmed Qrea (Abu Ala), i passi avanti compiuti riguardano le linee di frontiera del futuro Stato di Palestina al fianco di Israele e le disposizioni di sicurezza tra i due Stati. Nessun concreto progresso è stato invece compiuto, stando alla fonte, per quanto riguarda la questione dei profughi palestinesi, che rivendicano il diritto al ritorno in Israele, e il futuro status politico permanente di Gerusalemme, che anzi non è stato nemmeno discusso. Tutto sommato, ha detto la fonte, quello di ieri «è stato l'incontro probabilmente più serio» tra i due responsabili politici dalla conferenza di Annapolis che lo scorso novembre varò la ripresa dei negoziati di pace. Le parti, ha aggiunto la fonte, restano fedeli all'obiettivo di arrivare a un accordo entro la fine dell'anno. Il negoziatore palestinese Saeb

Erekat ha invece esortato a evitare «premature conclusioni e misure di progresso». Abu Mazen, ha poi detto, ha sollecitato Olmert a compiere tutti i passi necessari per facilitare il ritorno della calma sul confine tra Israele e la striscia di Gaza. Anzi, a suo dire, la tregua che si sta delineando tra Israele e Hamas è frutto di un'iniziativa del presidente palestinese. «Loro (gli israeliani, ndr.) sanno che il principio base convenuto è che niente è concordato fino a quando non lo è stato. Abbiamo concordato che si negozierà su tutte le questioni relative allo status definitivo: Gerusalemme, confini, insediamenti, profughi, risorse idriche, relazioni sulla sicurezza. E noi aggiorniamo la questione dei detenuti palestinesi», puntualizza Erekat. Da parte israeliana si afferma l'altro di essere consci della necessità di compiere passi concreti per facilitare la libertà di movimento di merci e persone nei Ter-

ritori e assicurazioni in questo senso sono state date anche alla Rice. «Ci rendiamo conto - afferma Mark Reghev, portavoce di Olmert - che bisogna sostenere con misure concrete sul terreno il processo politico».

L'intensa attività politico-diplomatica di Olmert non distrae tuttavia l'attenzione da tutti i media locali dall'inchiesta che la polizia sta conducendo nei confronti del premier, sulla quale la magistratura ha imposto il silenzio stampa più rigoroso. Fonti informate riferiscono che tra alcuni giorni gli inquirenti dovranno stabilire se il materiale raccolto a carico di Olmert sia sufficiente per chiedere la sua incriminazione. In questa situazione di grande incertezza e fluidità il mondo politico comincia a prepararsi a diversi possibili scenari, dalla caduta del governo alla sospensione del premier dalle sue funzioni, e a studiare le possibili strategie.

l'analisi

MAURIZIO CHIERICI

IL REFERENDUM Secondo i primi dati nella contestata consultazione tenuta nella regione di Santa Cruz, l'85% avrebbe detto sì all'indipendenza

Quel vento di secessione sulla Bolivia di Evo Morales

La Bolivia è il Paese delle tre stagioni: coincidono con tre modi diversi di affrontare la vita. Gelo dell'altipiano indigeno, milioni di quetchua e aymara che si scaldano bruciando sterco di animali. Non sanno cos'è il gas pur seduti su mille e 375 miliardi di metri cubi, terzo giacimento al mondo, secondo nelle Americhe dopo il Venezuela. La Bolivia della primavera si abbassa ai duemila metri di Cochabamba dove regnava la famiglia Patino. Regnava ma ne restava lontana scegliendo la bella vita della Costa Azzurra per godere i miliardi delle miniere di stagno. Nella pianura polverosa che accompagna la frontiera col Mato brasiliano, la terza Bolivia cambia pelle: europei e ladinos, tedeschi e jugoslavi osservano con ironia xenofoba il «medioevo degli amerindi». Li disprezzano; non li sopportano, anche perché la loro terra è la terra del grano e della coca, latifondo che nasconde tesori di gas e petrolio. Se Santa Cruz è la capi-

itale dell'indipendenza votata domenica con un referendum pieno di dubbi, quattro stati minori completano la «mezza luna bianca» benedetta dai vescovi. Urne aperte, non si sono sottratti a distribuire la comunione a latifondisti e leader dell'indipendenza davanti alle Tv proprietà di latifondisti e leader dell'indipendenza. I dubbi rincorrono numeri diversi. Chi vuole separarsi dalla nazione del presidente Evo Morales annuncia l'85 per cento di «sì» senza tener conto dell'astensione programmata dal 40% della popolazione indigena che vive a Santa Cruz. E non mette in bilancio il 15% di voti annullati da comitati elettorali che ricordano la Bulgaria dei soviet e il Cile di Pinochet. Il problema non è la contabilità pasticciata. La stabilità della regione sembra in pericolo e l'Organizzazione degli Stati Americani e la Washington che si prepara a cambiare faccia provano a frenare la secessione temendo il caos: potrebbe accendere il cono sud del continen-

te. I vincitori frenano almeno nelle parole. Non romperanno con la Bolivia-madre ma a certe condizioni. L'autonomia unilaterale li scioglie dall'obbedienza a La Paz permettendo accordi diretti con le compagnie multinazionali offese dalle nazionalizzazioni delle risorse voluta da Evo Morales. Sarà il prefetto (governatore) di Santa Cruz a stabilire a quale prezzo e quanto gas e petrolio vendere agli imprenditori di San Paolo, Brasile, preoccupati dai nuovi contratti del governo centrale il quale ha ritoccato i pochi centesimi a metro cubo delle vecchie royalties, adeguando imposte e partecipazione alle regole del mercato internazionale. Limando immensi profitti, ma metà Bolivia vive ancora sotto la fame e Morales ha urgenza di fare cassa. Il prefetto di Santa Cruz stabilirà il salario minimo dovuto a chi lavora nelle imprese private, boliviane e straniere: giudizio sarà inappellabile. Scioperi e sindacati sconsigliati. Il prefetto garantirà l'integrità delle immense proprie-

tà di produttori di grano e della soia destinata al biodiesel. La riforma agraria dello stato centrale non verrà applicata. Ma Brasile e Buenos Aires, Cile e adesso il Paraguay del vescovo Lugo, dopo aver brontolato per i guadagni meno rotondi di Petrobras (impresa privata con socio al 29 per cento il governo di Brasilia) e della Repsol argentina, fanno da pompieri: la guerriglia del gas moltiplicherebbe i loro problemi non risolti isolando la Bolivia nello spazio scivoloso di un'autarchia che non conviene a nessuno. Bisogna dire che se il gas di Santa Cruz è indispensabile al Brasile, senza il Brasile Santa Cruz diventa un'isola nel deserto. Trent'anni fa era un posto dove vivevano meno di cento mila persone, Europa slava e del nord, ora sfiora i due milioni di abitanti. Attorno alla Plaza de las Armas della colonia spagnola, grattacieli e quartieri californiani e poi baracche e strade di terra. Far West con prezzi da metropoli. Santa Cruz consu-

ma più cherosene dello stato di New York. Qualche settimana fa Morales ha denunciato «intromissioni e spionaggio» di un consigliere dell'ambasciata Usa. Per evitare imbarazzi diplomatici, l'ambasciatore lo ha subito spedito a Washington. L'ambasciatore si chiama Philip Goldberg: dal 1994 al 1996 ha lavorato nel Kosovo e viene indicato come ispiratore dell'autonomia dieci anni dopo riconosciuta. La sua esperienza di diplomatico volante in America Latina passa da Venezuela, stato di Zulia, sempre per caso stato petrolifero. Anche Maracaibo adesso pretende l'autonomia da Chavez. Il referendum di Santa Cruz può essere l'allarme che l'America di Obama o della Clinton faranno rientrare, ma anche il primo capitolo della strategia di multinazionali in fibrillazione per il petrolio che manca. Chi avrà più peso nell'America 2009, quando i governanti petroliferi saranno andati in pensione? Wall Street o la Casa Bianca?